Condono edilizio

Senza una legge sui suoli si fanno solo sanatorie

L'articolo di Piero Della Seta, che l'Unità ha pubblicato nei giorni scorsi, e dedicato ad un mio precedente scritto sulla complessa questione dell'abusivismo edilizio, contiene considerazioni giustissime.

È indiscutibile che l'area dell'abusivismo di necessità, nel vuoto di una politica della casa e del territorio, sia assai vasta e tale da coinvolgere, in un modo o nell'altro, porzioni assai estese di territorio; è certo che per bloccare il fenomeno in radice occorre una sanatoria che sia un provvedimento unico e definitivo e non un ricorrente sforacchiamento delle regole di vita collettiva; e, finalmente, non c'è alcun dubbio che occorra una svolta profonda, fatta non solo di leggi ma di una nuova, più adeguata, cultura del territorio.

Sono poi queste le considerazioni che ci hanno condotto a combattere il provvedimento del governo con un aspro confronto parlamentare protrattosi per 18 mesi, e che taluni risultati positivi ha comunque sortito. E vorrei sottolineare che una ragione fondamentale della nostra opposizione e del voto finale contrario, accanto alla logica assurdamente fiscale della legge, e alle gravi iniquità sociali delle quali essa è tessuta, è stata proprio l'assenza di quel contesto di politica del territorio e della casa senza il quale ogni sanatoria è solo il ponte verso una sanatoria successiva, in una corsa irrefrenabile verso l'abisso.

Ci sarebbe dunque da chiedersi perché il compagno Della Seta, con il quale abbiamo condiviso in questi anni esperienze di lavoro e di iniziativa politica in questo campo, abbia sentito il bisogno di intervenire, se non per ribadire ciò che abbiamo sempre sostenuto. Ma forse la spiegazione sta nell'ultima parte del suo scritto, dove sostiene che non basta invocare, come elemento basilare di un nuovo corso, una «moderna» legge dei suoli, ma occorre non mettere in sordina, e anzi gridare ad alta voce la nostra soluzione, che è quella della separazione del diritto di proprietà dal diritto di edificare, e dunque del diritto della collettività a gestire il territorio nell'interesse di tutti. C'è in queste affermazioni, almeno sottesa, una critica, una sollecitazione che riguarda un aspetto della politica del partito della quale chi scrive porta per primo la responsabilità.

Ebbene, io vorrei dire a Della Seta e ad ogni altro, che tutto si può dire salvo che in questa questione noi si sia rimasti nel vago o che su di essa si sia messa la sordina. Dal 1981 è presente nei due rami del Parlamento un disegno di legge (che reca al Senato la mia prima firma, ma che per accordo comune fu all'inizio presentato dal compagno Ciuffini alla Camera) che realizza, appunto, una moderna legge sul regime dei suoli; che muove dalla netta separazione tra diritto di proprietà e diritto a edificare; che traccia regole per il governo del territorio e le sue procedure. Questa proposta di legge (inserita in un «pacchetto» di proposte di legge che riguardano i punti vitali della nostra politica del territorio e della casa) fu illustrata nella mia relazione alla prima Conferenza della casa del Pci, tenuta al Palasport di Roma e autorevolmente rilanciata da Enrico Berlinguer nelle conclusioni, dinanzi a 20.000 persone; essa è stata al centro della II Conferenza nazionale del territorio, conclusa da Natta nel marzo scorso a Roma. L'abbiamo presentata nel 1982 a specialisti e urbanisti in un convegno di due giornate. È stata pubblicata più volte, in volumi diversi, e riassunta nei nostri pezzi di propaganda. Ad essa sono stati dedicati non meno di cento convegni e assemblee importanti in varie parti d'Italia. Infine da tre anni ci battiamo in Parlamento perché essa varchi il muro dell'ostruzionismo di maggioranza (di una maggioranza priva di una sua proposta, salvo un indecoroso disegno di legge-stralcio, ancorato alla legge di Napoli). Dopo un anno di tormentate discussioni in Commissione siamo riusciti nei giorni scorsi a farla iscrivere di urgenza in aula al Senato per il 24 settembre. È difficile parlare di sordina, o di omissione.

E tuttavia non replico polemicamente al compagno Della Seta, e anzi colgo l'occasione che il suo intervento mi offre. C'è da chiedersi, infatti, perché il nostro costante e forte impegno in tale direzione non abbia avuto l'eco, la risonanza necessaria: e non parlo di consenso, ma proprio di discussione.

Una prima spiegazione, importante, è certo quel vuoto di informazione che circonda come un profondo fossato i comunisti. Del Pci si scrive e si parla tutti i giorni, in lungo e in largo: ma solo per attaccarlo, per calunniarlo, distorcerne la politica (come è avvenuto sul condono edilizio), raccogliere gli aspetti meno edificanti del nostro dibattito interno. Appena si viene ai contenuti della nostra politica, a quei programmi che pure ci vengono richiesti imperiosamente di continuo, cala un silenzio di tomba. Se il più piccolo dei partiti avesse presentato uno straccio di legge dei suoli, se ne parlerebbe all'infinito, come è accaduto per il decreto Galasso, certo utile, ma ben povera cosa. Ma poiché l'iniziativa è dei comunisti, tutti, anche i più accesi difensori del territorio, accantonano l'argomento divenuto sgradevole.

Ma c'è un altro limite, che riguarda noi. Nella nostra politica tutto è molto settorializzato, una mano non sa cosa fa l'altra; e l'unico momento generale rimane la politica-politica, la politica degli schieramenti (salvo che, come per il nucleare, non siano gli altri a voler fare conoscere un nostro dissenso). Non riusciamo a condurre che raramente campagne di massa intorno a temi prioritari; campagne che sarebbero poi capaci di sfondare il muro della informazione negativa. E questo un limite da superare in generale, ma che, per ciò che riguarda la legge dei suoli, occorre vincere ad ogni costo, al punto cui siamo arrivati. Avere ottenuto che dopo tre anni essa sia finalmente discussa al Senato è un successo: ma potrebbe ritorcersi in un esito negativo se un vuoto di informazione e di movimento su di un argomento cruciale per l'intera società finisse addirittura per dare l'occasione alla maggioranza di affossare ogni prospettiva di legge organica e di varare uno stralcio, magari indecoroso come quello Nicolazzi.

Lucio Libertini

NOTE DI VIAGGIO /*In Brasile con il celebre architetto Oscar Niemeyer - 2*

La spiaggia di Copacabana. In basso: Lionel Brisola, governatore dello Stato di Rio e leader del partito «trabalhista»

Rio, parla il governatore «socialdemocratico col pepe»

Sulla spiaggia di Maricà - Da un elicottero scende Lionel Brisola, che è anche leader del partito trabalhista - «Il nostro rischio è oggi l'impazienza» Un ardito progetto di scuola

Nostro servizio

RIO DE JANEIRO — L'ampiezza variegata della baia di Rio de Janeiro, se ben s'abbraccia guardando dalle altitudini del Corcovado o del Pan di Zucchero, può meglio apprezzarsi e godersi procedendo lungo la via costiera che, oltre il gran ponte e superato il fitto agglomerato urbano di Niteroi, ne accompagna lo svolgersi verso il mare aperto. Alla gran distesa di questo, ormai punta e guarda il villaggio di Maricà: poche case basse, poggiate ai limiti di una spiaggia spazzata da brezze che temperano l'umida calura tropicale; e, tra esse, quasi affondato nelle dune che lo rendono impercettibile di lontano, il riparo ove Darcy Ribeiro dedica il fine settimana, in compagnia dei familiari e degli amici più fedeli, al gusto della conversazione che coinvolge i mille temi, dal racconto delle sue esplorazioni per l'Amazzonia ai problemi più scottanti dell'attualità politica, dalla rievocazione degli anni lunghi d'esilio alle speranze progettuali di rinnovamento e di riscatto che si vengono schiudendo al Brasile.

Ribeiro, ch'è studioso ben noto d'etnologia e di antropologia e personalità di intellettuale sostenuta dalla ricchezza di un severo e profondo bagaglio culturale, che tuttavia non condiziona e tradisce l'umanità esplosivamente affabile del carattere e dei modi, esercita oggi le funzioni di vice governatore dello Stato di Rio; e la casa sul mare, progettatagli dal fraterno amico Oscar Niemeyer, ne interpreta la genuina freschezza dello spirito.

È a Niemeyer che dobbiamo la sorpresa dell'invito a Maricà, nella casa di Ribeiro: un colpo di telefono inaspettato, su in stanza, dall'atrio dell'albergo a Copacabana, una domenica mattina per tempo: la proposta e, subito via, la partenza in auto e il breve viaggio lungo l'incanto della costa. S'era discusso, con Oscar, nei giorni precedenti, il progetto ch'egli aveva pochi mesi innanzi elaborato, di una struttura polivalente di scuola primaria, su incarico del governo dello Stato di Rio: una soluzione dinamica, grazie all'apposita invenzione di un sistema di prefabbricati costituito da griglie-finestre per la protezione dal vento e dal sole con elementi semplici in vetro retinato; da pareti portanti esterne sagomate con fori finestre; da piastre in calcestruzzo armato per i solai. Il tutto ad articolare le funzioni, separate, di una palestra-auditorio e, su due livelli, del blocco delle classi con i suoi propri servizi pertinenti, di un'infermeria e di un policonsultorio per gestanti e puerpere. Una «presenza» che particolarmente ci aveva colpito. Il modello — ci avvertiva Niemeyer — era già stato realizzato in svariate situazioni. Ci premeva, tuttavia, intendere il disegno ideologico e politico che a tale iniziativa e ai suoi esiti funzionali presiedeva; se n'era discusso: e Oscar, alla fine, aveva rimandato ad un incontro con chi di dovere, da fissare, una volta o l'altra.

Ed eccoci a Maricà. Ribeiro ci accoglie senza alcuna formalità e con tutta la schietta esuberanza del suo temperamento. S'esprime in perfetto castigliano con cadenze che mescolano accento argentino e cileno e si rivela subito curioso di ciò che accade in Italia; del progetto politico comunista e delle sue prospettive dopo la morte di Berlinguer: un grande, autentico leader — riconosce con espressioni di sincero rimpianto — portatore di una concezione originale e di gran respiro, attivamente sensibile, tra l'altro, alla condizione drammatica del Terzo mondo. La conversazione è estemporanea, spazia qua e là. Ascoltiamo, con commozione, rievocazioni di Allende; apprendiamo della tragedia del Nordeste travolto e devastato, dopo anni di siccità bruciante, da piene e inondazioni, beffa atroce; sentiamo parole di cauta e critica speranza.

Il paventato evento della morte di Tancredo Neves, frattanto intervenuto, non ha ricacciato il Brasile in mano alla dittatura militare; il successore del presidente eletto, Sarney, ne ha raccolto l'eredità con determinazione, testimoniata dalla immediata e coraggiosa legalizzazione di tutti i partiti politici (e quello comunista già aveva potuto riunire il proprio comitato centrale, non solo fuori dalla clandestinità, e pubblicamente, ma addirittura nell'aula del palazzo del Parlamento, a Brasilia) e dall'impegno di promuovere un patto costituzionale tra le forze democratiche del paese. Ma il pericolo sta dietro la porta, incombe; lo sviluppo verso l'affermazione della società civile è insidiato dall'ostinazione a difendere ad ogni costo il proprio privilegio, poggiando sulla casta militare e usando lo strumento della corruzione, da parte delle «élites» detentrici del potere economico e finanziario.

La conversazione, che ci aveva presi e sottratti alla percezione del trascorrere delle ore, ad un certo momento e quasi d'improvviso s'arresta; colgo negli occhi di Niemeyer, ch'era rimasto appartato, silenzioso, un ammiccare divertito; sento un ronzio lontano, che si fa rombo assordante; la sagoma scura di un elicottero si profila sull'orizzonte e il veicolo plana sulla spiaggia. Ne scende un uomo alto, sorridente: scherza con una piccola folla di bambini che, sbucati da chissà dove, gli fanno subito ressa intorno. È Lionel Brisola, il governatore dello Stato di Rio e il leader del partito «trabalhista», ci annuncia Ribeiro; vi parlerà lui delle scuole.

L'umanità prorompente di Darcy ha in Brisola il riscontro di un misurato controllo; non distacco, però. Il colloquio riprende, quasi neppur fosse stato interrotto. Scivola sulle prospettive concrete del Brasile; sul rischio mortale dell'impazienza che vorrebbe fare tutto da un giorno all'altro, e lacrime e sangue è già costata; sulla necessità di un graduale e cauto processo riformistico, sostenuto dalla certezza rivoluzionaria di una meta che pretende d'essere totale rinnovamento.

Brisola mi osserva, ride: compagno senatore, mi avverte, non ci devi fraintendere identificandoci con modelli sbagliati. Siamo, sì socialdemocratici, ma «con pimento». Col pepe. Diventa subito serio, e i segni di una vita offerta alla passione politica gli si fanno marcati sul viso. Sembra guardare lontano, oltre il crocchio degli astanti. Abbiamo bisogno dell'Europa — dice come parlando a se stesso, e abbandona l'espressione spagnola per l'eloquio portoghese, senza accorgersene —; le forze politiche e democratiche, che in Europa possono condizionare le scelte dei governi, debbono saperlo e operare con coerenza. Dillo ai tuoi compagni. Il nostro compito può aver successo solo se è sorretto da una larga solidarietà esterna, ed è ruolo che principalmente tocca all'Europa nel momento in cui, alla fine dei conti, il destino stesso di un'Europa davvero padrona di sé è messo in gioco dal processo drammatico che è la lotta per il riscatto e per lo sviluppo del Brasile e degli altri paesi dell'America Latina. Troppo spesso questo nodo è stato disatteso. Certo. Si tratta di lotta ardua che chiede, anzi impone, innanzitutto, una presa di coscienza corale dei nostri popoli.

Per questo — soggiunge — guardo ai bambini. Ecco le scuole per cui mi batto; ecco perché le voglio sempre più numerose, una sorta di rete calata sulle nostre città e sul nostro territorio, nuclei e fuochi di riferimento. Ecco perché le voglio efficienti e gratuite, con i loro consultori funzionali alla cura della salute delle madri e dei figli, e dotate di strutture capaci di organizzare anche nuove generazioni di insegnanti, la cui formazione sia affidata e si definisca nell'esercizio concreto, con problemi da risolvere man mano che si presentano, dell'attività didattica. Alfabetizzare, che vale sanare una piaga tremenda del Brasile. Ma — chiedo — al termine del processo scolare primario, quali le effettive possibilità di inserimento nella società per le generazioni di adolescenti che ne sortiranno? Non lo so, risponde Brisola; né, per adesso, mi interessa: so che, frattanto, saranno consapevoli dei propri diritti inalienabili, conosceranno il sopruso. Saranno, appunto, coscienza corale di rinnovamento.

Imbrunisce, e già si disegna la croce del Sud nel cielo che tramuta in cupo violetto l'azzurro meridiano, quando prendiamo congedo. Ci accoglierà, poco dopo, la brulicante folla notturna di Copacabana, ai piedi degli alti palazzi che custodiscono il privilegio, con i piccoli lustrascarpe che ti assediano, le giovanissime prostitute che ti corrono incontro danzando, i venditori ambulanti che ti offrono mille cose, le orchestrine mobili di samba.

Penso a Oscar Niemeyer, quando m'accadde di sorprenderlo pensoso sul terrazzo del suo studio a osservare l'ondulato andamento della baia, solcata da alti e bianchi marosi, e si riscosse per dirmi sorridendo che dalla presenza e dalla memoria di quel lento e lungo segno curvo (che è lo stesso della dolce e morbida nudità muliebre) scaturisce la tensione alla bellezza, che è per se stessa rivoluzionaria ed educatrice, del mondo di immagini della sua architettura. Mi vengono a mente i grappoli di «favelas» che le collinari ondulazioni celano. Penso alle scuole di Brisola, e al valore dell'utopia di cui noi, nell'emisfero che sta dall'altra parte, stiamo smarrendo la percezione e l'entusiasmo.

Lionello Puppi

FINE - Il precedente articolo è stato pubblicato ieri, 20 agosto

LETTERE ALL'UNITA'

«Un compito nient'affatto disprezzabile»

Caro direttore,

*il compagno Antonio Bassolino, replicando all'intervista rilasciata all'*Unità *da Salvatore Veca, dopo avere ricordato sinteticamente alcuni nodi e problemi del «capitalismo reale», conclude che «una visione matura e moderna della rivoluzione in Occidente tende non alla distruzione, ma al* superamento*».*

Al di là dell'ambiguità del termine «superamento», dopo aver riaffermato il valore universale della democrazia politica Bassolino aggiunge che «gli elementi sovversivi positivi che la democrazia politica contiene in sè» innescano una tensione verso il socialismo, cioè «verso un nuovo tipo e un nuovo modo di costruire il socialismo».

Ora, a parte che ancora una volta non si tenta di dare un volto al «nuovo tipo di socialismo», si deduce dal ragionamento che la tensione innescata tra le istituzioni della democrazia politica e la realtà della società capitalistica deve portare al «superamento» di uno dei due termini antagonisti; cioè il capitalismo reale, innanzi descritto tra l'altro come il «trionfo» di rapporti «puri e bruti» del mercato.

Ebbene, tale visione finalistica (il superamento del capitalismo) nega l'essenziale del ragionamento di Veca: vale a dire l'importanza di intervenire nel rapporto dialettico tra le esigenze divergenti della «cittadinanza» (eguaglianza politica) e della società capitalistica (diseguaglianza dei redditi in un contesto di mercato che assicura l'efficienza dei processi produttivi) da parte del movimento operaio organizzato per affermare, nella lotta politica, sempre maggiore eguaglianza preservando però l'efficienza del processo produttivo assicurata dal mercato. E questo mi sembra un compito nient'affatto disprezzabile, anzi...

Chiedo scusa per semplificazioni o eventuali incomprensioni.

BRUNO VILLANOVA
(Cisterna - Latina)

Il punto di vista di un cattolico

Caro direttore,

sono un cattolico praticante e provo simpatia non per il comunismo, ma per i comunisti.

Da quasi sessantacinque anni lottate per l'affermazione dei vostri principi, ma la meta appare ancora lontana e, per quanto formiate un grosso partito, siete tuttora isolati dal resto della nazione.

Vi siete riconosciuti come partito non più ateo, ma laico e questo è un notevole passo avanti. Avete accettato il principio del pluralismo politico e questo è un ulteriore, notevole passo in avanti. Dovete ora respingere nettamente il principio del divorzio e dell'aborto e non basta ancora. Il popolo italiano è a grande maggioranza di religione cattolica ed è questa la ragione principale del vostro isolamento. Dovete ancora riconoscere la validità dei principi religiosi e sono convinto che ne guadagnerete in simpatia e voti.

Personalmente sono favorevole alla collettivizzazione della grande proprietà aziendale privata, perché è la fonte di conflittualità permanenti, della lotta di classe e di ingiustizia sociale. Coraggio dunque, mettiamoci all'opera. L'Italia è un Paese dalle grandi speranze e dalle grandi possibilità e si attende ancora molto da voi.

ALDO BRESSAN
(Verona San Massimo)

Il trattamento della «cassetta»

Cara Unità,

la perfida astuzia della mafia da sempre ha adoperato, per il «killeraggio», elementi scelti tra gli insospettabili in modo da essere scaricati e uccisi, rendendo difficile risalire ai mandanti. Nella logica mafiosa, affinatasi nel tempo, si scelgono anche persone lontanissime dalla pur minima predisposizione al crimine e li si induce a «collaborare» sotto la minaccia di uccidere familiari ed altro.

Io non so sulla base di quali sospetti era stato fermato il giovane Salvatore Marino e non so nemmeno se il denaro trovato a casa sua era l'anticipo versatogli dai mandanti o commissionari del crimine, ma non mi meraviglierei affatto che c'entrasse con l'assassinio del funzionario di polizia.

Qualunque possa essere stata, comunque, la posizione del Salvatore Marino, non trova giustificazione la violenza su di lui, sempreché venga provata. Se vere sono le ecchimosi, lesioni ecc. nelle parti del corpo riferite dalla stampa dello sventurato Salvatore Marino, e il particolare della testa bagnata, non potrebbe essersi trattato che del metodo della «cassetta» (cassetta d'ordinanza in dotazione ai singoli agenti) per costringere a ingurgitare acqua e sale senza potere respirare: con le caviglie legate ad uno dei manici della cassetta, le gambe sopra la parte superiore della cassetta stessa e il tronco penzoloni all'indietro con la testa all'altezza della base, viso ovviamente rivolto al cielo e polsi passanti dietro il tronco e legati all'altra maniglia della cassetta stessa.

Durante il «trattamento» qualcuno picchia sulla pianta dei piedi. Per fare ingurgitare acqua e sale, alle volte viene usato un imbuto. Un tempo veniva usata anche una maschera antigas priva di filtro.

VINCENZO MINO
(Ravenna)

«Quasi che si trattasse di un corpo di spedizione in terra straniera...»

Caro direttore,

concordo con l'esigenza, espressa con forza dal compagno Natta nel suo articolo dell'8 agosto, che per lottare efficacemente contro la mafia lo Stato debba modernizzarsi, divenire più democratico, uno Stato diverso.

Francamente non mi sembra che le misure finora prese dal governo siano rispondenti a tale esigenza. Che pena per me, che sono del Sud, vedere i carabinieri porre piede sul suolo siciliano con le loro sacche da viaggio e le pistole bene in mostra, pronti a combattere, quasi che si trattasse di un corpo di spedizione in terra straniera e non di italiani mandati in una regione italiana, forse la più italiana di tutte, perché poco avrebbero potuto i Mille se ad essi non si fossero aggiunti i siciliani. Veniva quasi voglia di chiedersi: «Ma dove sono i carri armati?».

Pena, ma anche timore, perché mi sembra che si sia imboccata una strada pericolosa: uno Stato come la nostra Repubblica o assume come priorità la democrazia politica (ma allora non può dare al Sud una risposta consistente nel solo rafforzamento delle forze dell'ordine, in quanto alla lunga questa risposta diviene di tipo militare), oppure dà solo o principalmente questa risposta, ma allora non assume come priorità la democrazia. Molto è in gioco, ma una cosa deve essere chiara: il solo uso della forza non sconfigge la mafia, che su questo terreno ci sta ed anzi prospera.

Eppure, comportamenti diversi non sono impossibili: dalle parole nobilissime, ispirate al rispetto delle autonomie e ad un alto senso dell'unità nazionale, del Presidente Cossiga all'atto dell'accettazione della nomina, al comportamento schivo e riservato del magistrato Luigi Sansone, che non ha interrotto le udienze del processo alla camorra neanche per la morte della madre, e questo comportamento al Sud ha peso e valore; tutto ciò rafforza lo Stato. Come invece lo indebolisce, perché ne indebolisce il primato morale, il comportamento dei cinque partiti di governo, intenti ad una perenne e conflittuale lottizzazione spartitoria. È possibile una sterzata in direzione del bene comune?

WALTER NASTI
(Portici - Napoli)

Si contrattano e modificano i comparti della legge sul pubblico impiego. E noi?

Cara Unità,

siamo un gruppo di lavoratori del Poligrafico dello Stato che leggiamo tutti i giorni l'Unità. *Vorremmo però sollevare una protesta contro la mancata informazione da parte del nostro giornale per quanto riguarda la legge quadro sul pubblico impiego e le ultime sue vicende.*

Sono più di due anni che è stata varata la succitata legge e ci duole dover constatare che mentre sulla telenovela Viola-Falcao abbiamo trovato ogni riferimento con dovizia di particolari, sull'applicazione, contrattazione e modifica dei comparti della legge quadro niente. Mentre altri giornali pubblicavano specchietti di inquadramento, interviste, contestazioni, l'Unità *niente. Ora questa può essere solo una sottovalutazione del problema. Tra l'altro proprio in questo ultimo periodo in cui si sta concretizzando la contrattazione.*

*L'*Unità *è per tutti noi un supporto insostituibile. Niente, soprattutto in questo momento, dovrebbe essere lasciato al caso o al lavoro di ricerca dei compagni sugli altri giornali. È necessario invece che, non solo su questo certamente,* l'Unità *diventi sempre più uno strumento d'informazione insostituibile.*

LETTERA FIRMATA
(Roma)

«Un accordo a tutti i costi può diventare un harakiri»

Cara Unità,

*faccio riferimento al «botta-risposta» svoltosi tra un gruppo di compagni della Piaggio e Gianfranco Borghini (sull'*Unità *del 7 e 10/8). La risposta che Borghini dà non mi convince per niente.*

È innegabile che negli ultimi 10-15 anni tutto il quadro politico ha teso a spostarsi verso il «centro», provocando due fenomeni:

1) l'espulsione di una parte dell'elettorato finita tra i non votanti, delusa dall'atteggiamento dei partiti;

2) la revisione nell'ambito della sinistra rappresentata dal Pci di alcuni canoni che erano stati, anche, pilastri della cultura comunista. Nel corso di tale revisione però non è mai stata in discussione la necessità di apportare modifiche alla struttura del sistema economico e sociale, quale punto di partenza verso una società migliore.

Ben altri processi si sono sviluppati in casa socialista, dove si è ritenuto che le modifiche non dovessero interessare la struttura del sistema ma, nei fatti, si è addirittura adottato il sistema stesso del potere democratico cristiano: clientele, spartizioni, poltrone, finanziamenti occulti eccetera.

Tutto l'apparato del partito, sindacalisti compresi, è stato mobilitato in questa direzione, fino ad arrivare a faide interne pesantissime, tra «craxiani» e «anti-craxiani»; e l'elezione della Giunta comunale di Milano è lì a testimoniarlo in maniera clamorosa e avvilente per il Psi.

Credo si possano trovare compagni di viaggio migliori dell'attuale Psi: il voler trovare un accordo a tutti i costi con chi parla una lingua troppo diversa può diventare un «harakiri» politico e morale.

Concludo con l'auspicio che il risultato finale sia tale da permettere a tanti di ritrovarsi in una forza politica così fondamentale qual è il Pci.

PAOLO RUGGI
(Bologna)

Su questi argomenti ci hanno scritto altri lettori: Nevio FRONTINI di Falconara, Giorgio ZUCCOTTO di Isola della Scala (Verona), Rino BORGATO di Castello-Venezia, D. TABARRONI di Castelmaggiore (Bologna), Daniele COMERCI di Campalto (Venezia).

I pullman in montagna

Cara Unità,

a proposito della disgrazia avvenuta nel Cuneese, l'autista della corriera precipitata è stato ritenuto responsabile di omicidio colposo plurimo.

Secondo me invece una strada stretta e tortuosa di montagna non dovrebbe essere aperta ad automezzi pesanti adibiti al trasporto di persone, mettendo così in pericolo la loro incolumità. Neanche se pellegrini diretti a un santuario.

CARLO MANFREDINI
(Reggiolo - Reggio Emilia)

Bene col «latinorum»

Egregio direttore,

desidero complimentarmi con Giacomo Ghidelli, che sul vostro giornale di venerdì 9 agosto ha scritto un piacevolissimo e nello stesso tempo utile e intelligente articolo dal titolo «È sempre l'ora del latinorum».

Bene sottolinea l'articolo la continuità linguistica, storica e di civiltà fra il latino e l'italiano, e bene fa intravedere la positività e l'auspicabilità di un più organico ed efficace incoraggiamento attivo di questa consapevolezza per la nostra (e non solo per la nostra) identità culturale.

ROMANO EGNIS
(Roma)